

LINEA 2

OCT. 31, 2023 - N. 6

2

**PONTE E
VIRGOLA**

Indice

FEDELI ALLA LINEA

Editoriale

di Matteo Felice Carrassi p. 4

IN PRIMA LINEA

Le gambe come ponti

di Michela Biocca p. 6

La sottile arte di farsi ponte tra due culture senza scivolare giù

di Michelangelo Nardi p. 9

Terre senza ponti

di Teresa Ferraresi e Silvia Ruggeri p. 13

RESTARE IN LINEA

Note dal fronte orientale

di Alberto Zan p. 17

ALLINEAMENTI

Oroscopo

di Benedetta Traverso e Michela Biocca p. 20

Cruciverba

di Camilla Benagli p. 24



Editoriale

di Matteo Felice Carrassi

Così come l'anno accademico riprende, e noi studenti lentamente ci riabituiamo alla routine universitaria, allo stesso modo **Linea 20 si rimette in moto**. Ciclicamente ci si deve adattare ai cambiamenti inevitabili all'interno della redazione, bilanciando il desiderio di non perdere le connessioni sviluppate negli anni passati con i contributi che i nuovi membri, come la redazione tutta, possono e vogliono apportare. Legami che non crollano, ma devono **evolversi per continuare ad esistere**.

Evoluzione che la stessa comunità collegiale ha sperimentato sulla propria pelle, ormai più di un anno e mezzo fa. Prima la principale **connessione** era il vaporetto: la Linea 20, da cui deriva il nome del blog, costituiva il ponte principale tra una realtà a sé - nella sua indipendenza, singolarità, ma anche solitudine - e l'affollata e frenetica Venezia. Ora, invece, sono i **ponti veneziani** e, in particolare, quelli di Santa Marta, a essere la **quotidianità che ci troviamo a vivere**, che ci permette di esplorare e conoscere uno dei pochi quartieri che prova a resistere al turismo di massa e alla gentrificazione estrema che fanno di questa città un caso unico al mondo.

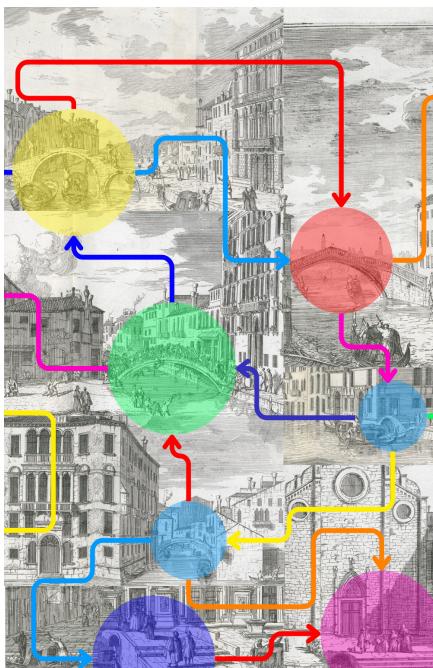
Tutte le realtà in cui viviamo ci in-segna-

no e lasciano qualcosa. E questo è vero anche per le esperienze all'estero che le collegiali vivono e in cui molte si trovano proprio in questo momento: Michelangelo Nardi, per esempio, ci invia da Tokyo una riflessione sulle implicazioni della scelta di studiare giapponese (*La sottile arte di farsi ponte tra due culture senza scivolare giù*, p. 9).

Si guarda spesso all'**Erasmus** come il **ponte per eccellenza tra culture diverse**, grazie a cui immergersi in contesti socioculturali più o meno diversi da quelli a cui siamo abituati: a questo proposito, Michela Biocca ci accompagna in un viaggio linguistico alla scoperta delle differenze semantiche tra la lingua italiana e quella coreana (*Le gambe come ponti*, p. 6). Credo, però, che l'esperienza Erasmus ci possa far conoscere molto anche di noi stessi, non solo attraverso le piacevoli scoperte che un soggiorno in un altro paese comporta, ma soprattutto attraverso la mancanza, l'assenza, e anche la nostalgia.

Il concetto di ponte è molto più esteso, vario, e allo stesso tempo sfocato. Guardando allo storico dei numeri dell'anno passato, infatti, non possono non notare come il tema scelto per il numero dell'ottobre scorso - i **margini** - e l'attuale tema dialoghino tra di loro

quasi naturalmente. Una coincidenza fortuita e calzante che ci ricorda come i modi di vedere al mondo siano situati: è sufficiente riconoscere e allontanarsi da una condizione di privilegio che in molte condividiamo, per rendersi conto di **come la posizione** che ricopriamo nella società **influenzi la nostra interpretazione** di ciò che ci circonda. Non a caso, quello che ad alcune appare come un ponte o una connessione, non



necessariamente fisici, per molte altre persone corrisponde a un confine, un muro invalicabile, un ostacolo marginalizzante, come Silvia Ruggeri e Teresa Ferraresi descrivono nel resoconto della loro esperienza sul confine bul-

garo (*Terre senza ponti*, p. 13). Barriere, insomma, frutto di doppi standard eurocentrici e discriminanti, che sono determinate soprattutto dalle narrazioni e dal discorso pubblico, portate avanti nei vari contesti più o meno istituzionali, e che si manifestano al tempo stesso sia nella loro fisicità che nella loro simbolicità.

La stessa brutale fisicità che in queste settimane è tornata nuovamente al centro dell'attenzione in Palestina, più precisamente a Gaza, in quella che è stata definita da numerose associazioni e ONG come la «più grande prigione a cielo aperto» del mondo. Senza alcuna pretesa di essere esaustivi nella narrazione della questione palestinese, e delle cause che hanno portato alla situazione attuale, riproponiamo l'articolo dell'*alumnus* Alberto Zan (*Note dal fronte orientale*, p. 17) che ha raccontato il suo viaggio in quei territori e ha descritto come la costruzione di muri e confini, la cosa più distante da un'idea di ponte, abbiano giocato un ruolo fondamentale nel rigido e sistematico controllo delle vite dei palestinesi da parte di Israele.

Per concludere, in questo numero saranno presentate alcune possibili letture di questa tematica. Certo è che ponti-e-margini, o connessioni-e-confini, sono concetti che difficilmente possono essere scissi, ma che piuttosto si definiscono reciprocamente.



Le gambe come ponti

di Michela Biocca

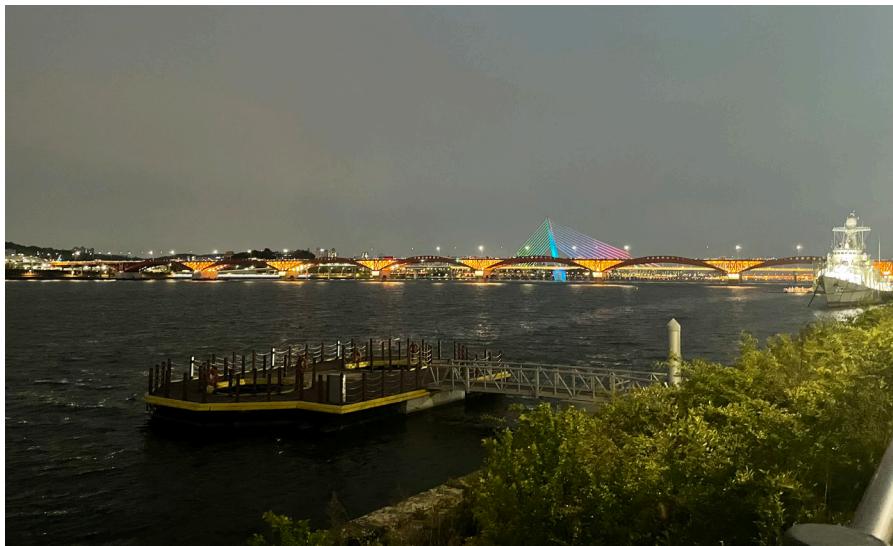
Ho sempre trovato interessante **riflettere sulle lingue**, e metterle a confronto l'una con l'altra: potrei passare pomeriggi interi a cercare similitudini, siano esse morfologiche, sintattiche, o semplicemente lessicali, dove apparentemente sembra non essercene alcuna. Non solo comparazione tra lingue, ma anche analisi e studio interni alla lingua stessa. Divertirsi ad approfondire a tal punto da abituarsi a scomporre ogni unità in altre più piccole, andando a creare persino nuovi significati: che abbia forse raggiunto il Nirvana della gioia dell'apprendimento?

Come qualcuno di voi già saprà, sono ormai trascorse quattro primavere da quando ho iniziato a studiare il coreano. Non andrò ad ammorbardarvi con voli pin-darici su come, in questa meravigliosa lingua, ogni parola si possa scomporre in sillabe che hanno senso anche da sole, o sulle centinaia di modi di dire legati al verbo mangiare (per cui, tuttavia, esiste il mio podcast); vorrei però farvi riflettere sull'**ambivalenza** della parola **다리**.

다리 (che, secondo il sistema di romanizzazione McCune-Reischauer, per chi non mastica l'alfabeto coreano, si legge "tari") è un sostantivo che **indica tanto "ponte" quanto "gambe"**.

Promette bene, lo so. È affascinante, ve lo concedo.

Che sia perché senza ponte, come senza gambe, non si va da nessuna parte? O magari perché i primi ponti di legno, quelli costituiti essenzialmente da un tronco appoggiato tra le sponde di un corso d'acqua, per intenderci, avevano la stessa forma delle gambe di un essere umano? Ai posteri l'ardua sentenza. Fatto sta che spesso ci dimentichiamo che il **mezzo di trasporto più economico, sostenibile, pratico**, compatto e resistente sono proprio loro: **le nostre gambe**. E non c'è bisogno di patente, né di assicurazione, tantomeno di bolli da pagare annualmente. Una regolamentazione c'è, ma è un po' diversa dal Codice della Strada: se qualcuno si ferma, e quindi "si parcheggia", davanti a te nel bel mezzo della carreggiata, magari non sarà punibile con una multa come indica l'art. 157 comma 2, ma un po' maleducato lo è.



Ci siamo abituati a pensare che senza auto, treno o aereo sia impossibile avere una conoscenza totale del mondo, ma sarà veramente così? Mi domando se sia più colpa della letteratura di viaggio o dei travel-influencer (forse dipende un po' dalla generazione di riferimento), ma si è sviluppato questo preconcetto secondo il quale "conquistare" tutti i continenti che figurano sulla mappa del mondo segnandoli con una puntina possa renderci in qualche modo migliori.

Eppure, Marcel Proust scrisse "**Il vero viaggio** di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'**avere occhi nuovi**": a che pro esplorare l'intera foresta amazzonica, se non abbiamo mai passato un pomeriggio nel parco dietro casa? Perché andare fino a Ber-

lino per fare scorpacciate di Roggenbrötchen quando non abbiamo idea di che sapore abbia il pane fresco della panetteria di quartiere?

Quello che voglio dire non è che viaggiare sia inutile, beninteso, ma che anche la più piccola cosa può essere fonte di meraviglia e stupore, e spesso e volentieri la **vera ricchezza è quella che diamo per scontata**. E quindi le nostre gambe, oltre al fatto che ogni giorno ci permettono di spostarci fisicamente da un punto all'altro della terra senza doverci neanche pensare su.

A proposito di pensare, mi è appena sorto un dubbio: sarà venuto prima **다리** come "gambe" o **다리** come "ponte"? Un po' come il paradosso dell'uovo e della gallina: forse solo gli studiosi hanno la risposta (ma anche su di loro ho i

miei dubbi). Oltretutto, un'informazione che non ho ancora fornito, ma che ritengo doveroso presentare tra le curiosità legate a questo sostanzioso coreano, è che **non vi è alcuna distinzione** terminologica tra le gambe di un **essere umano** e le **zampe di un animale**, e non fanno eccezione nemmeno le zampe piccine picciò degli insetti. Ne consegue che **다리** non connette solo luoghi e persone; è anche in grado di **azzerare le barriere di specie** per mettere ogni essere vivente sullo stesso piano. D'altra parte, siamo tutti parte dello **stesso ecosistema** e dunque interconnessi, accomunati dalla condivisa necessità di spostarci da un luogo all'altro; perché allora ostinarsi a classificare e differenziare i tipi di gambe? Penso che potremmo concentrarci su temi

ben più rilevanti.

Ma adesso arriva la domanda che fanno tutti: "come si fa a capire quando **다리** ha un significato piuttosto che un altro?" Semplicemente, lo sai.

Se si parla di Brooklyn o di corsi d'acqua, probabilmente si parla di "ponte". Se l'argomento sono gli esercizi da fare per rinforzare i muscoli, è molto possibile che ci si riferisca alle "gambe". Se ci si riferisce a quanto sia utile, al fatto che sia una **creazione meravigliosa e straordinaria** che permette di percorrere grandi distanze mentre si ha la possibilità di ammirare panorami straordinari... ecco, in effetti in quel caso non lo so (perché sono caratteristiche proprie di entrambi i significati!).





La sottile arte di farsi ponte tra due culture senza scivolare giù

di Michelangelo Nardi

C'è un dipinto di Hakuin Ekaku (1686-1769) con due uomini chini su un ponte di legno che mi ha sempre affascinato. I due uomini si guardano intorno, procedono a tastoni, un passo alla volta, toccando tutto ciò che possono, cercando di strappare alle tenebre e imprimersi nella mente quel poco che basta per arrivare dall'altra parte sani e salvi.

I due uomini sono ciechi. Così sono io.

"Ma perché proprio giapponese?".

Da quando mi sono iscritto all'università questa domanda mi è stata posta più volte di quante una genuina curiosità giustificherebbe.

Ora, lungi da me mettere in scena uno show di autocommiserazione (per cui potrei ambire all'Oscar e al premio della critica, chi mi conosce lo sa), in queste poche righe vorrei spiegarti perché stare in **bilico tra due culture** è tanto,

tanto difficile, e il rischio di cadere giù, facendo scivoloni (fisici e non), è sempre dietro l'angolo.

Dunque, "ma perché proprio giapponese" dicevamo.

C'è qualcosa che mi ha sempre infastidito riguardo a questa domanda, anzi, riguardo al tono della domanda. È quell'enfasi smodata sul "proprio"; quel tono tronfio di altezzosità da boomer dal qualunquismo facile che vuole dire tutto di tutte, e finisce con il dire di tutte le stesse cose, come un jukebox rotto, fermo agli anni '60 in un mondo che segue un ritmo diverso.

Ma scopriamo gli altarini. Ecco la traduzione della frase, testo, intertesto, e sottotesto alla mano: "caro idiota umanista, c'è qualcosa di profondamente sbagliato in te se a vent'anni scegli di rifiutare

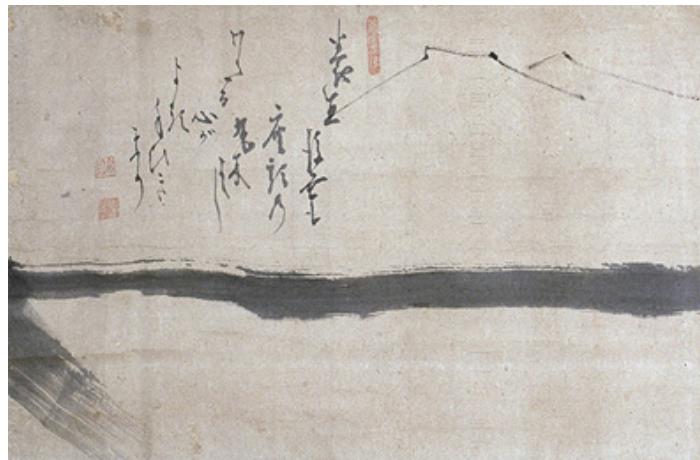
la tua sana cultura italiana e di mandare a farsi benedire anni di Manzoni, Tasso, Petrarca, Botticelli, Da Vinci, Benigni, le Winx, pizza, pasta e mandolino inclusi e chi ne ha più ne metta”.

E il capo d'accusa è doppio: non c'è solo il delitto, tutto umanista, di "studiare quello che piace", ma anche quello di averlo fatto nel peggiore dei modi, rinnegando la buona educazione da rispettabile borghese europeo per studiare una cultura "aliena", "barbara", "inferiore" o, nel più roseo degli scenari, "ignota".

Diciamolo chiaramente: scegliere di studiare l'Asia comporta una **messa in discussione** di gerarchie pregne di orientalismo, nazionalismo e una buona dose di campanilismo culturale e come qualsiasi rivoluzione che si rispetti non può che essere scomoda e fare rumore.

Studiare il Giappone non è che sia facile poi.

Tanto per cominciare c'è questa lingua infernale che ti dà filo da torcere per anni, con un alfabeto per le particelle, un altro per le parole straniere e un altro, infinito, venuto direttamente dalla Cina a spezzare l'ego dei peggiori language overachiever di Duolingo con valore sia fonetico che semantico. Avete sentito bene: un alfabeto cinese in



una lingua tutta giapponese. E poi lo scioccato sarei io.

Ma ritorniamo al ponte di cui stavamo parlando. Il **primo rischio** quando si parla di Giappone è quello di dire troppo, così che al ponte nemmeno ci si avvicina, facendosi tutta la traversata, le gite dall'altra parte, e perché no, anche un aperitivo tutto nella propria testa, in una lunga epifania proustiana squisitamente autoreferenziale.

E questo è il rischio dell'accademia. Una volta un professore che stimo molto disse: "mi sapete dire perché la mia laurea in Studi sull'Asia presa a Londra vale più del mio anno in un monastero tailandese?".

Ecco, credo che le sue parole catturino efficacemente la **contraddizione di fondo** che attraversa gli "studi d'area": quella di parlare da una prospettiva



europea, di qualcosa di "distante", e per di più dalla bolla dell'accademia, magari senza averla nemmeno vista col cannocchiale l'area in questione. La domanda sorge quindi spontanea: date queste premesse, è ancora lecito dire qualcosa?

Eppure sul Giappone tutte dicono di tutto.

Come se la traversata del ponte non fosse già abbastanza ardua, si è martellati da **luoghi comuni** da tutte le parti, tanto da dare gli scacchi al Waka Waka di Shakira ai tempi d'oro. Ecco alcuni dei campioni degli ultimi mesi: "vedrai lì come sono quadrati, i giapponesi lavorano come muli", "se vai là ti trovi una geisha e ti serve per tutta la vita", "lì sono tutti educati, puoi anche lasciare il portafoglio per strada e ce lo ritrovi", "per forza trovi la pizza a Tokyo: hanno copiato tutto 'sti giapponesi' ", "il Giap-

pone: l'Oriente magico dove natura e tecnologia convivono in armonia", e altre perle partorite dai peggiori incubi orientalisti, in un bipolarismo di eterofilia ed eterofobia del che farebbero rigirare Said nella tomba.

Complici l'anropologia della "distanza" di Benedict Ruth (*Il crisantemo e la spada*, 1946), e il successo delle teorie sulla "giapponesità" (Nihonjin-ron) sviluppatesi dal dopoguerra.

Quando si parla di giapponesi **non sembra esserci via di mezzo**: ipertenologici o tradizionalisti, pigri imitatori o lavoratori instancabili, fieri samurai o docili geisha, kawaii o rigidi conservatori, zen o Pokémon. E ancora: "Occidente" "razionale", "moderno", "innovatore", "maschile", "individualista" e "Oriente" "irrazionale", "superstizioso", "mistico", "femminile" e "gruppista".

E io sto sotto il fuoco incrociato, sperando che il ponte non si spezzi a forza di allontanarlo questo Giappone, quasi a metterlo sempre troppo in alto o troppo in basso, che poi non ci si arriva più.

Ma la difficoltà più grande non è nemmeno questa a dire il vero.

C'è quel funambolico gioco di equilibrio tra una cultura e l'altra, quel voler conoscere il Giappone che una storiografia eurocentrica ha relegato a niente



di più che qualche foto della bomba atomica nei libri di storia; quel voler andare oltre una miope narrazione orientalista che non vede oltre le sue geisha, il tè, i manga e i samurai; quel voler, in sintesi, uscire dai limiti della propria di cultura, mai rinnegando, ma sempre amando, di un amore consapevole, tormentato e bellissimo che vuole sempre conoscere e non giudicare, un amore, come cantava Katy Perry nel 2013, incondizionato. La difficoltà, in sintesi, sta in questa intricata faccenda di voler **rendere vicino il lontano** comprendendo, studiando (ma non troppo!) e rispettando la lontananza al tempo stesso. E chi lo ha detto che sarebbe stato facile?

All'inizio vi ho detto che io sono come i due ciechi nel quadro di Ekaku: met-

tendo da parte la mia terribile miopia, la ragione è che come il cieco continua a cercare l'illuminazione, così io, italiano e italofono, studente, in bilico tra accademismo e Orientalismo, bersagliato da boomer bisbetici e nippofili sfigatati, tra il dire troppo e il dire male, cerco ancora di dire qualcosa sull'altro, di conoscerlo, di parlarci, perché so che il silenzio, quello sì che fa paura e i ponti li fa crollare.

"Ah adesso mi diventi giapponese".
No, papà sto ancora sul ponte, cercando di non cadere giù, ma guarda che prima o poi ritorno e ti racconto tante belle cose.

Terre senza ponti

di Teresa Ferraresi
e Silvia Ruggeri

Inizio agosto, Torino-Harmanli. Un bus, un aereo, poi un treno: ci vogliono meno di 24 ore per fare questi 1800 chilometri che separano l'Italia dalla Bulgaria, il centro dell'Europa da uno dei suoi margini più remoti. Per noi, almeno, che in mano abbiamo uno dei passaporti più forti al mondo. Per fare quello stesso tragitto in direzione opposta qualcun^e ci mette mesi, a volte anni. Dalla Bulgaria si va in Serbia, poi in Bosnia-Herzegovina o in Ungheria, poi ancora, attraverso qualche confine a piedi, verso l'Italia, la Francia, la Germania. Prima c'è la Turchia, prima ancora

la Siria, l'Afghanistan, il Marocco. Per le persone migranti che provano il game lungo la **rotta balcanica** la lunghezza e la difficoltà del viaggio sono determinate dal colore della pelle e dal paese di provenienza.¹ Nemmeno parole come *economic crisis* o *refugee* spesso sono sufficienti per garantire il passaggio: è sempre chi sta dentro ai palazzi di Bruxelles e di Strasburgo che decreta, spesso arbitrariamente, chi può moversi e come, quale situazione valga un corridoio umanitario, su quali gruppi di persone valga la pena *investire*. **Sovra-determinazione: l'Unione Europea**





si avvale della legittimità di decidere per altre se e come muoversi, se esiste la possibilità stessa di muoversi. Lungo quei 1800 chilometri si svelano tutte le contraddizioni di un'Europa che si fa promotrice dei diritti umani ma che non esita a negarli a chi nasce nel posto sbagliato e, nel tentativo di raggiungerli, viene respinto con violenza e sistematicità.

Pochi giorni dopo, il nostro passaporto forte ci permette di spingerci ancora un po' più in là e di attraversare in direzione opposta a quella della rotta un altro confine: siamo in Turchia. Passiamo il valico in frontiera, ci muoviamo di pochi

chilometri a Est lungo il confine e ora tra noi e la Bulgaria c'è un muro di filo spinato. Appoggiato in cima un guanto, segno inequivocabile che **quel muro le persone in movimento lo bucano, lo attraversano, lo scavalcano**. Provano forme di resistenza a quella sovradeterminazione tutta nostra in cui non si riconoscono ma che pure ne delinea le vite. Allo stesso tempo, quel doppio filo spinato è la prova tangibile dell'invenzione del **dispositivo confine**: senza la linea tracciata dagli stati qui ci sarebbe solo una collina e quelle mucche che vediamo pascolare in lontananza.

Oltre al filo spinato, su quel confine, c'è

un **muro di polizia**: a proteggere le linee di frontiera lungo i Balcani infatti sono dispiegate forze militari di vario tipo, finanziate dall'Unione Europea per rendere più difficile - per impedire, se possibile - il passaggio ai corpi che ritiene illegittimi. Tornando verso Harmanli dalla Turchia ne incontriamo qualcuna: border police, Frontex, la gendarmerie, l'esercito, armate di manganelli e cani addestrati a mordere.² Viaggiano lungo la Route 79, una superstrada che corre parallela al confine verso Sofia e che diventa per questo un luogo cruciale di passaggio per le persone migranti. Per un attimo le immaginiamo, dall'altra parte del filo spinato, nei boschi radi dove poco prima eravamo anche noi, prepararsi a provare a scavalcare la rete. **È come una partita a Risiko, con**

regole già scritte, tra due forze asimmetriche: si vince o si perde per un tiro di dadi.

Qualcuno ci prova decine di volte prima di riuscire a passare. Qualcuno, su quella frontiera - per quella frontiera - muore. L'indifferenza con cui queste morti al confine vengono trattate dalle istituzioni europee diventa un'arma di controllo dei flussi in ingresso, al pari della violenza al confine. **Nei boschi della Bulgaria si cammina sui corpi di chi ha tentato il passaggio prima**: la morte è spogliata di ogni sacralità, brutalmente normalizzata, rientra nel corollario di rischi di chi prova ad attraversare il confine in mancanza di alternative legali. Che postura, individuale e collettiva, si prende davanti alla morte? Per noi, se l'illegalità



è costruita politicamente, allora la morte al confine non può essere liquidata come un fatto di natura, e di fronte alle storie di chi dall'Europa rimane fuori, la risposta arriva dalle viscere e prende forma a partire da una rabbia che forte dice: **non si dovrebbe morire per un viaggio.** Se i nostri confini uccidono, allora quei confini bisogna cancellarli.

La rabbia prende ancora più forza quando pensiamo alla nostra esperienza recente di mondo, segnata costitutivamente da esperienze di *ultramobilità*: un erasmus ad Amsterdam, uno a Parigi, e la vita dentro ad un'istituzione - l'università - che della spinta all'internazionalizzazione fa uno dei suoi pilastri. E forse è difficile per noi - generazione

della free mobility europea all'interno dell'area Schengen - concepire il viaggio come un rischio e pensare che quello stesso ente che finanzia la mobilità internazionale è lo stesso che impedisce con tutta la sua forza ad altrettanti di fare lo stesso. Non inventiamo niente, se parliamo di fortezza *Europa*, eppure crediamo che sia un'immagine che parla da sè: dentro, uno spazio dove la libertà di movimento per le cittadine è garantito e incentivato, fuori, muri costruiti per proteggerlo da chi è indesiderabile. Davanti a questo doppio standard, lo stridere della retorica dell'universalismo europeo si fa più evidente e si sgretola nella sua ipocrisia. **Non si può parlare di libertà di movimento finché non lo sarà per chiunque.**

Note:

1. Il termine *game* - il gioco - è usato dalle persone migranti per indicare il loro viaggio lungo la rotta balcanica, e in particolare i tentativi di attraversamento dei confini via terra.
2. La *gendarmerie* è una forza statale intermedia tra esercito e polizia

Per approfondire:

i seguenti articoli pubblicati su Melting Pot Europa, <www.meltingpot.org> [ultimo accesso: 27 Ottobre 2023]:

La frontiera di terra più violenta d'Europa, di Giovanni Marenda, 30 Maggio 2023.

Ripartire, ancora. Verso il confine tra Bulgaria e Turchia, 22 Giugno 2023.

Bulgaria, lasciar morire è uccidere, 11 Agosto 2023.

Bulgaria, per tutti i morti di frontiera, 18 Agosto 2023.

"Torchlight, gettare luce sulla violenta opacità del regime europeo dei confini", 5 Settembre 2023.

Bulgaria: lottare per vivere, lottare per morire, di Giovanni Marenda, 20 Ottobre 2023.



Note dal fronte orientale

di Alberto Zan

Pubblicato il 15 Marzo 2017

Sveglia, Zan. Sveglia.

Apro gli occhi appena in tempo per trovarmi qualche mitra davanti al muso. Sotto le tende del buio serale ci siamo infilati dentro il **checkpoint** di Qalandya, per rientrare in Israele da Ramallah. I soldati di diciotto anni salgono sull'autobus per controllarci i documenti. Non faccio a meno di notare le facce scolpite a fianco a me. Le donne e le ragazze velate, qualcuna coi capelli sciolti, i vecchi con un bastone e la kufiyah sul capo, dei bambini che nascondono il volto: **tutti palestinesi**. Sono un po' rimbambito ma quantomeno mostro il documento giusto e mi risparmio gli in-

terrogatori.

Stiamo tornando da Nablus, dove abbiamo qualche vecchio amico. Tra questi c'è A., un ragazzo piazzato e sorridente, gli occhi scuri e la barba folta. Come la maggior parte degli arabi, no? Solo che lui parla inglese davvero bene, pare quasi americano. La sua ragazza è belga.

Mentre zigzaghiamo tra i gatti (meglio: le pantere, visto quanto sono grossi) dei vicoli del Balata refugee camp, ci racconta un po' di sé e un po' di Nablus. Un po' dei profughi e un po' del suo amico a cui i soldati hanno sparato in testa. Nella città vecchia c'è il covo dei nostri





compagni. Mangiamo. Alcuni ragazzi e alcune ragazze non li ho mai visti, ma siedono anche loro con noi. C'è R., una ragazza turco-oldanese.

Il nostro problema non è con gli ebrei ma con gli israeliani, spiega A. E meglio ancora: non con gli israeliani, ma con gli israeliani che vengono qua con le armi. Che bisogno hai di entrare in casa mia con un fucile? Prima bussi e poi sei il benvenuto, ma **solo non se ti porti armi** addosso. Diciamolo una volta per tutte: il nostro problema non è con gli ebrei.

È l'ennesima volta che sento ripetere sta cosa, dall'ennesimo palestinese.

Ma scusa, gli fa R., voi fin da piccoli non usate il termine **yehudi** per riferirvi a loro?

È così.

E allora come puoi crescere senza credere che il problema dei palestinesi siano gli ebrei?

No, beh, sui libri di storia si parla sempre di israeliani, non di ebrei.

Ho capito, i libri sono una cosa, ma **il linguaggio con cui cresci fin da piccolo** è molto potente... e poi non tutti leggono. Non finisci col prendertela con tutti gli ebrei?

Succede, sì. Ma se incontro qualcuno che commette questo errore io chiari-



sco immediatamente: il problema dei palestinesi non è con gli ebrei, ma con gli israeliani che sostengono l'occupazione militare dei Territori.

R. Non pare convinta. Insiste, ma non ci sono degli ebrei che credono che questa sera terra sia la loro terra promessa?

A. resta paziente. Sì, dice, ma la questione palestinese **non è un problema di religione**. Loro possono credere quello che vogliono, con la loro religione. In Palestina c'è un problema di occupazione militare, e l'occupazione militare la sta sostenendo lo Stato d'Israele, non gli ebrei. Crescere con quel termine, yehudi, e pensare che qui ci sia un pro-

blema legato all'odio verso gli ebrei è proprio l'obiettivo di quelli che sostengono l'occupazione. Tra l'altro, Israele è l'unico paese al mondo che pretende di identificare una religione con uno Stato-nazione. Capisci, R., che non ne verremo mai a capo se non cominciamo a chiamare le cose col loro nome?

Io ascoltavo rapito la discussione. Ora guardo i soldati di diciotto anni che mi guardano sottecchi, controllano i nostri documenti, scendono dall'autobus dopo aver fatto scendere i palestinesi che gli paiono sospetti. **Ricordo quelle parole**. Il nostro problema è l'occupazione militare, non gli ebrei.

Oroscopo

di Benedetta Traverso
e Michela Biocca

Economia e management - Esodo, 35:1-3

“Queste sono le cose che il Signore ha comandato di fare: Per sei giorni si lavorerà, ma il settimo sarà per voi un giorno santo, un giorno di riposo assoluto, sacro al Signore. Chiunque in quel giorno farà qualche lavoro sarà messo a morte.” Insomma, ragazzi, lo sappiamo che se state studiando economia e management volete arrivare in alto, ma più si scala il vertice e minore è il tempo libero. Siete ambiziosi, e questo è un bene. Tuttavia, tra voi c'è qualcuno che ultimamente sta tralasciando il sonno: vorremmo ricordarvi che riposare fa bene alla mente e al corpo, e che, quindi, se l'idea di spendere tutto il vostro futuro stipendio da direttori in cure mediche non era già nei programmi, forse sarebbe il caso di riassestarsi il vostro orologio biologico. Approfittate di questo periodo per connettervi nuovamente con voi stessi e con la vostra comunità: non ve ne pentirete.

Lingue e culture - J. K. Rowling, Harry Potter e la Pietra Filosofale

“[...] Negli anni seguenti, Harry non ricordò mai esattamente come aveva fatto a superare gli esami” Proprio come nel caso del protagonista, specialmente quando si inizia a studiare una materia nuova e totalmente diversa da quelle a cui si è abituati, si tende a domandarsi se e come si riuscirà a passare gli esami. La passione che vi ha spinto a scegliere questo indirizzo potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio, facendovi vacillare e dubitare delle vostre capacità, ma la consapevolezza che i vostri studi possano costituire ponti tra varie culture vi darà la spinta per andare avanti!

È il momento di prendere l'iniziativa. Siete pieni di idee: sta a voi metterle in atto! Chissà che quest'anno non vi riservi qualche sorpresa. Non abbiate paura di fare affidamento su amici e compagni! La solidarietà è la chiave del vostro successo.

Studi internazionali e globalizzazione - Sun-Tzu, L'arte della Guerra

La sessione è iniziata, e con essa i problemi. Le sfide, le notti in bianco, le risposte da scrivere in meno di 150 parole. In questi casi vi tornano utili gli insegnamenti di Sun-Tzu (che ovviamente conoscete a memoria!), incominciando da quelli che riguardano l'atteggiamento.

"Con ordine, affronta il disordine; con calma, l'irruenza. Questo significa avere il controllo del cuore". È facile farsi prendere dal panico e dimenticare tutto: vi scordate di lavare i piatti perché passate tutto il giorno sui libri, mentre le vostre coinquilinə stanno cercando di capire se è il caso di farvelo notare o meno. È più difficile, ma molto più utile, preparare gli esami senza agitarsi e senza lasciare i panni sporchi sul pavimento. Il vostro successo dipende soltanto da voi: siamo sicure che troverete la giusta strategia per anticipare i piani del nemico e individuare i suoi punti deboli.

Scienze e tecnologia - Hermann Hesse, Siddharta

Il tragitto di andata e ritorno dal vostro campus è sempre una buona occasione per riflettere sulla realtà che vi circonda: come Siddharta, che nel capitolo "Presso il fiume" sperimenta una connessione profonda con la natura e l'ambiente circostante, anche voi probabilmente avete iniziato a riflettere sul ciclo della

vita e sul fluire del tempo. Siete abituatə a concentrarvi solo sulle dualità e sugli opposti, ma vi farebbe bene anche cercare di avere una visione più totale dell'esistenza. Lasciatevi traghettare dall'altro lato del fiume; ben presto, probabilmente, sarete voi a offrire un passaggio verso la saggezza a qualche matricola, perché tutto ritorna, proprio come le acque del fiume (a meno che il personale AVM non aderisca di nuovo allo sciopero dei mezzi...).

Conservazione e gestione dei beni culturali - Giampaolo Simi, Il Comandante Oberdan

"[...] Mi pare che alcuni libri, capolavori o meno non importa, mi abbiano scattato delle istantanee molto fedeli, di cui sarebbe comodo ma molto disonesto dimenticarmi."

Magari neanche voi siete mai state dei "feticisti del libro", e nonostante le possibilità che il vostro ambito di studio offre in città d'arte come Venezia e Milano, potreste sentirvi insicure delle vostre scelte e tendere, come il protagonista di questo libro, a cercare di evitare le vostre responsabilità, tentando salti d'appello e guardando con terrore all'imminente arrivo delle sessioni. Non disperate tuttavia, perché come un libro abbandonato sulla bancarella di un mercatino può trovare nuova vita nelle mani di un nuovo lettore, così anche quest'anno può portare opportunità inaspettate! Non abbiate timore



di mostrare il vostro vero io (e di approfittare degli ingressi gratuiti nei musei!), nelle parole del nostro protagonista, “[...] Ogni tanto sarebbe meglio rimanere fedeli a se stessi e alle proprie manie.”

Politiche pubbliche e cambiamenti sociali - Myrtia Merlini, Donne che sfidano la tempesta

“[...] la competenza non solo deve essere pratica e scendere dagli scranni dei

convegni e delle aule universitarie, ma deve anche essere condivisa. Non c’è una opinione da rifiutare a priori se è di uno scienziato, non c’è un sapere che va sprecato [...]”

Come Ilaria Capua, una delle donne che animano le pagine di questo libro, anche voi siete promotori di un tipo di conoscenza accessibile, alla portata di tutte, ma non per questo errata o priva di fondamento. La vostra competenza come professioniste del settore sarà il

ponte che vi permetterà di raggiungere il mondo di domani, e il vostro approccio a questo anno accademico appena iniziato è dei migliori. Avete tutte le carte in regola per raggiungere tutti i vostri obiettivi: sta a voi utilizzarle come più ritenete opportuno.

Arti e discipline umanistiche - Gianni Celati, Costumi degli italiani

"[...] Nel sogno ho l'idea che sia così la questione scolastica: tutti devono tornare sui banchi di scuola, anche se invecchiati, malati, rimbambiti."

Nel resoconto di questo sogno, ponte tra rimpianti e nostalgie nascosti nel

proprio subconscio, l'autore mette in luce alcune delle principali preoccupazioni che uno studente può avere: ne varrà davvero la pena? La carriera che ho scelto, gli sforzi che sto facendo, mi porteranno dove voglio arrivare in futuro? Dovrei davvero spendere quei tre-dici euro per un drink?

Nonostante ciò, non temete! La vostra determinazione porterà a risultati in-sperati: del resto, "non c'è tempesta che non abbia una fine". Non dimenticatevi, tuttavia, di prendervi dei momenti per voi stesse, per mantenere un senso di conforto e stabilità.

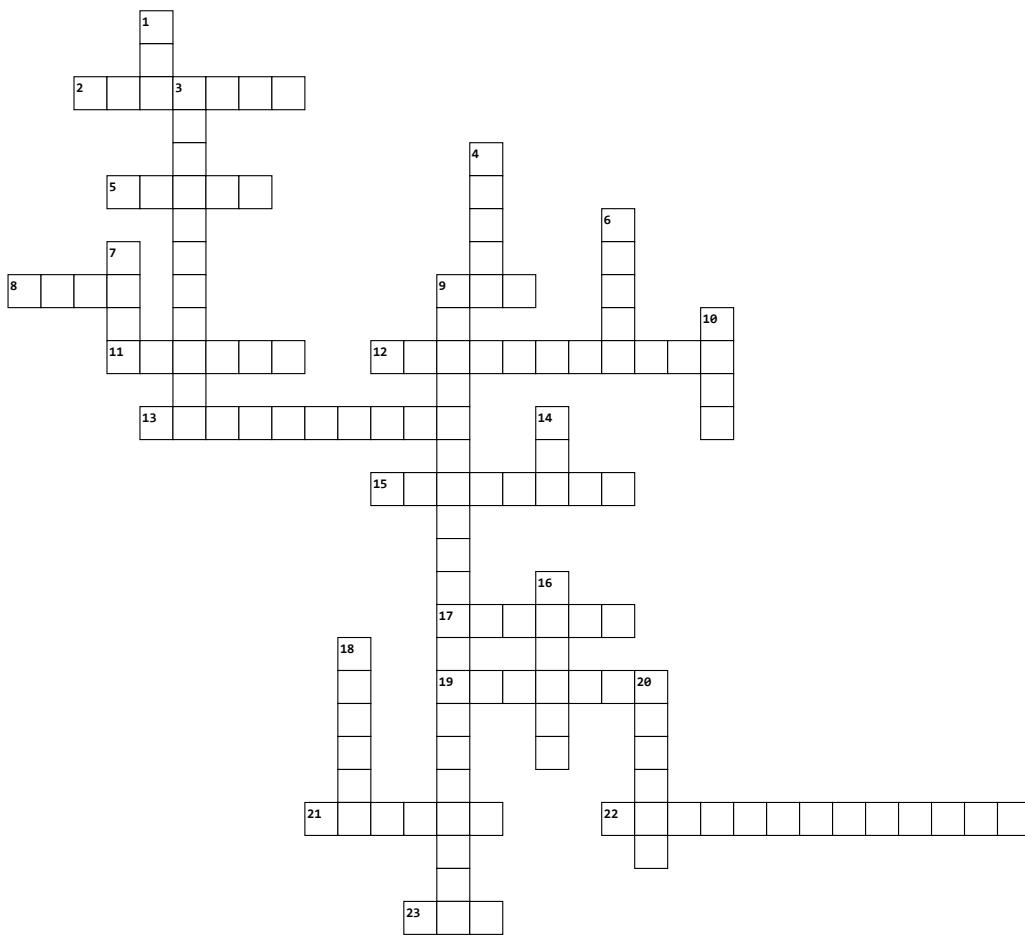
Risolutezza e tenacia sono le parole chiave di quest'anno e, se tutto va male, *fake it 'til you make it!*





Collegio Crossword

di Camilla Benagli



Across

2. Most beautiful city of Veneto according to some Collegiali
5. He actually runs the Collegio
8. Mold and coffee have been inside of this legendary Common room's object
9. It's Saturday night and a Collegiale will likely ask if someone wants to join them here
11. Collegiali's favourite historical asian empire (adjective)
12. Unfortunately we have to share our student residence with them
13. Legendary, mythical island of the Lagoon
15. If this is one of the topics of the Assembly, prepare to be seated for at least 3 hours
17. Keep the _ high
19. At 2am you can either find people studying or partying here
21. Ale Comparato's dog's name
22. Favourite sport of the Collegiali
23. Typical closing ceremony gadget

Down

1. If you are a BA student and you willingly chose this minor I am so sorry (initials)
3. Most anticipated part of the Christmas party
4. In Camplus, it is unreliable
6. Cafè... and chickpea-based spread
7. It's Sunday morning and a Collegiale will likely ask if someone wants to join them here
9. During a night out you'll somehow always end up here
10. In Camplus, it is unreliable (pt.2)
14. Oxygen, Helium, Neon, favourite song of the Collegiali
16. Architectural element typical of MA students' rooms
18. The best part about the opening and closing ceremonies
20. Best pizza place of Venice

Crediti

Editoriale

Opera di Cerlevaris Luca, "Le Fabbriche e Vedute di Venetia, 1703", British Library

Le gambe come ponti

Foto di Michela Biocca

La sottile arte di farsi ponte tra due

culture senza scivolare giù

Foto di Michelangelo Nardi

Terre senza ponti

Foto da Report Torchlight, del Collettivo Rotte Balcaniche (p. 13)

Foto di Silvia Ruggeri (p. 14)

Foto del Collettivo Rotte Balcaniche (p. 15)

Note dal fronte orientale

Foto di Alberto Zan (autore)

Oroscopo

Foto di Michael Miller & Jimmy Walker, *NGC 6888: The Crescent Nebula*; (p. 22)

Foto di Federico Novaro, Natale Stelle 7 (p.23)

La Redazione

Camilla Benagli

Michela Biocca

Matteo Carrassi

Alessandro Comparato

Viviana Corazza

Matteo Dal Soglio

Efe Erçakir

Riccardo Gilioli

Michelangelo Nardi

Ozan Poşluk

Giuseppe Romeo

Sofia Soldà

Benedetta Traverso



linea20.blog



@linea_20



@fb.me/LineaVenti



redazionelinea20@gmail.com

